

Consuelo Corradi

UN MODELLO INTERPRETATIVO DELLA VIOLENZA DI PROSSIMITÀ¹

Benché l'Italia, in una prospettiva comparativa, non sia un paese violento, la violenza di prossimità è un fenomeno molto diffuso e registra dati anche superiori alla media dei paesi dell'Europa occidentale¹.

Lo scopo di queste pagine è di proporre **un modello teorico** articolato e capace di spiegare la violenza di prossimità. Prenderò come esempi gli eventi in cui, all'interno di una relazione di amore, l'uomo è aggressore e la donna vittima. Tuttavia il nostro progetto riguarda anche altre fattispecie, per cui leggendo queste pagine vi chiedo di verificare **quali elementi sono comuni** ad altri ambiti di ricerca empirica (l'aggressività dei giovani, il bullismo, i comportamenti a rischio dei ragazzi) e **quali invece sono diversi**. Il modello deve essere migliorato e integrato.

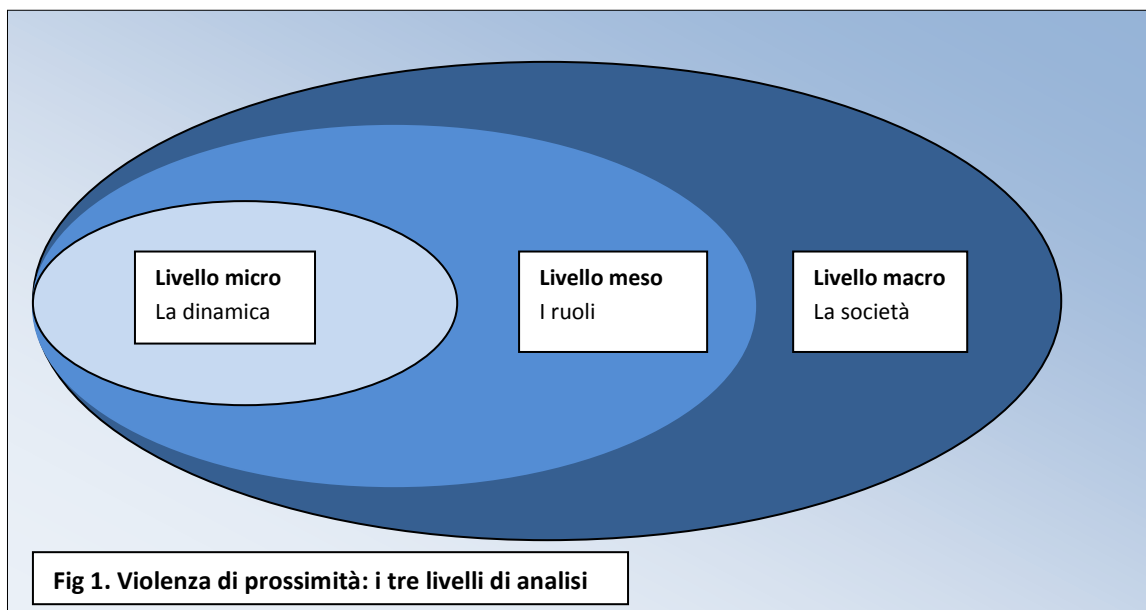
Fino ad oggi la sociologia ha utilizzato l'equazione potere-violenza per spiegare tali eventi. La violenza contro le donne in ambito familiare è stata portata alla luce dai movimenti di emancipazione femminile che, denunciando l'asimmetria dei ruoli attribuiti a uomo e donna nella società e nella famiglia italiana, spiegavano la violenza domestica come conseguenza del potere maschile. Negli anni '70 tale spiegazione era plausibile; quarant'anni dopo, essa trascura i cambiamenti avvenuti nella condizione della donna e nella parallela evoluzione dell'identità maschile. La violenza "di genere" (scrivono ancora oggi alcuni studi) è esercitata dagli uomini "come classe" al fine di mantenere i vantaggi che essi traggono dalla dominazione femminile². Ma il genere non è una classe. Tale impostazione non offre alcun vantaggio euristico; ciò che dobbiamo spiegare non è perché gli uomini sono violenti, bensì *perché e quando alcuni uomini lo sono*.

La famiglia patriarcale esiste ancora in Italia, ma non è l'unico né il prevalente modello familiare e neanche l'unico modello capace di generare violenza. Molte storie di violenza domestica e di violenza letale illustrano una situazione opposta e non rara, nella quale la donna è economicamente indipendente dal marito e avrebbe risorse economiche e personali sufficienti a mantenere se stessa e i figli.

Propongo che l'analisi delle situazioni di violenza consideri tre livelli interconnessi di spiegazione. Ecco una rappresentazione grafica:

¹ In Italia, il tasso di omicidi (che è un indicatore standard per misurare la violenza) è pari a 1,1/100.000, cioè inferiore della metà rispetto alla media europea (2/100.000). Solo quattro paesi europei (Slovenia, Germania, Malta e Austria) hanno tassi più bassi (Fonte: Eurostat 2009, *Crime and Criminal Justice*, "Statistics Focus: Population and Social Condition", (39) 2009). Nel 2010, il 91% degli italiani ha dichiarato che la violenza domestica è un problema diffuso in Italia; si tratta del tasso più elevato tutti i paesi europei la cui media è pari al 78% (Fonte Eurobarometer 2010, *Domestic Violence against Women Report*, Special Eurobarometer 344, p.41).

² V. P. ROMITO, *Dalla padella alla brace. Donne maltrattate, violenze private e complicità pubbliche*, "Polis", XII (2), 1999, p. 251. Per una discussione di questa impostazione teorica, vedi C. CORRADI, *Introduzione. I modelli sociali della violenza contro le donne*, in Id. (a cura di), *I modelli sociali della violenza contro le donne. Rileggere la violenza nella modernità*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 7-21.



In ognuno di questi tre livelli, sono racchiusi alcuni elementi che riguardano la teoria e la ricerca sociale:

1. Nel *livello microsociale* osserviamo le situazioni specifiche e la dinamica interazionale tra aggressore e vittima:
 - caratteristiche delle situazioni sociali che generano violenza; rituale dell'interazione e framework comunicativo
 - forte tensione emotiva: fonti e modalità di espressione
 - profiling dell'aggressore
 - la dinamica vittima/aggressore.

2. Nel *livello mesosociale* prendiamo in considerazione i ruoli e il tipo di network familiare:
 - caratteristiche socio-economiche: età, cittadinanza, occupazione
 - chi è il soggetto debole e perché
 - ruoli nel sistema coppia o famiglia
 - ruoli di genere, spiegazione del maschile.

3. Nel *livello macrosociale* guardiamo la comunità di appartenenza, la soglia di tolleranza, le politiche sociali:
 - comunità di appartenenza (quartiere, comunità etnica, rete di vicinato) che tutela o che è indifferente
 - soglia di tolleranza a specifici eventi violenti: dentro/fuori le mura domestiche
 - politiche di contrasto e servizi di accoglienza.

1. Livello microsociale

Osservata nel livello microsociale, cioè nello scambio faccia-a-faccia, la violenza nasce dentro **un campo di forte tensione emotiva**. Quando ricostruiamo il comportamento dei due attori, emozioni come la rabbia, la paura, l'umiliazione, la vergogna, l'attrazione erotica, la possessività, la frustrazione, insieme all'incapacità di controllarle, definiscono la situazione nella quale ha luogo l'azione violenta. **L'aggressione** alla partner **non è mai fredda**, il conflitto (nelle diverse forme di scontro verbale, litigio, percosse) precede sempre in crescendo la furia finale. Ma conflitto e violenza sono fenomeni diversi e il conflitto è una condizione necessaria ma non sufficiente di quest'ultima.

Dobbiamo guardare alla dinamica dell'interazione, seguendo l'idea che una catena di interazioni è **un rituale sociale, un frame comunicativo ripetitivo** nel quale si produce e si rafforza il senso dell'azione tra i due³. Nelle storie di violenza di prossimità contro le donne, la letteratura scientifica propone due schemi di tale dinamica: l'assalto in preda alle emozioni e la routine di dominio violento⁴.

Nel primo tipo, il conflitto che esiste tra i partner cresce e viene gonfiato dalle emozioni; nasce da una discussione, tipicamente per "futili motivi" o per gelosia, e si trasforma in conflitto aperto, urla, insulti e minacce. Poi l'uomo passa a schiaffi, strattonamenti e percosse contro la donna. La violenza fisica è un atto che accade alla fine di una sequenza temporale durante la quale c'è un crescendo di rabbia, frustrazione e paura. Non sempre l'atto violento è breve, ma è comunque più breve della sequenza precedente.

Il secondo tipo di dinamica microsociale è stata chiamata routine di dominio violento o "terrorismo intimo"⁵. Non nasce da un conflitto degenerante in un crescendo emotivo che travolge l'aggressore, è invece una dinamica perversa e duratura di controllo che lui esercita su di lei e che caratterizza la relazione. È una modalità istituzionalizzata dell'interazione, emotiva ma meno infuocata della precedente, perché la ripetitività tiene le emozioni dei due attori entro un livello di guardia; un livello molto alto, ma conosciuto dai due. La donna è il soggetto debole, l'uomo è l'aggressore; lei aderisce al ruolo della vittima, lui esercita la funzione di carnefice. Interrompere questa catena interazionale non è facile; il rischio di recidiva è altissimo. Utilizzando la teoria di Goffman, possiamo dire che il sé femminile è qui definito dai rituali di un'interazione istituzionalizzata dentro la coppia. Reagire, scappare può far peggiorare il comportamento di lui, ad esempio trasformandolo in uno *stalker* ossessivo.

Nelle interviste effettuate a donne vittime di violenza, emerge molto spesso questa difficoltà a prendere le distanze da una relazione a lungo segnata da sevizie. Per comprendere tale difficoltà, dobbiamo ricordare quanto è difficile interrompere comportamenti sociali appresi e istituzionalizzati dentro una relazione che, in questo caso, era nata come rapporto d'amore. I centri di accoglienza effettuano con le vittime un lavoro, talvolta molto lungo, di presa di coscienza e mutamento del comportamento.

³ V. E. GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969, pp. 16-17.

⁴ R. COLLINS, *Violence. A Microsociological Theory*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2008, pp.134-141.

⁵ R. Collins, *Violence, op. cit.*, pp. 141-148.

Questo approccio teorico evita il compito spesso infruttuoso di definire *ex-ante* gli uomini violenti e le loro vittime. Dalle ricerche empiriche disponibili in Italia e all'estero sappiamo che variabili come la classe sociale, il livello di istruzione e la professione non sono particolarmente significative, che un retroterra di povertà e disagio non genera, di per sé, violenza. Gli aggressori sono spesso incensurati (se non per reati legati appunto a violenza e maltrattamenti) e capaci di intendere e di volere. La precedente storia di abusi subiti da uno dei due partner o l'aver assistito a episodi di violenza domestica in età infantile hanno una correlazione debole con comportamenti violenti in età adulta. Il consumo di sostanze tossiche sembra essere un fattore aggravante, ma non una concausa. Nell'indice che misura il rischio di aggressione contro la partner, il fattore che detiene il punteggio più elevato è una precedente storia di aggressioni fisiche e di conflitto nella coppia; come a dire: se è accaduto, il rischio di recidiva è altissimo e può seguire una dinamica incrementale.

2. Livello mesosociale-I ruoli

Se passiamo al livello superiore di osservazione, la domanda cruciale da porre è, a mio avviso, la seguente: **chi è il soggetto debole e perché?** Come ho detto sopra, la letteratura scientifica italiana assegna tale ruolo alla donna in base all'equazione potere-violenza. Nell'ambito dell'indagine sulla sicurezza dei cittadini, l'Istat ha predisposto dal 1997 uno specifico modulo riguardante molestie e violenze sessuali che è stato somministrato a un campione rappresentativo della popolazione italiana. Nell'ultima indagine pubblicata nel 2006, il 32% delle donne italiane ha dichiarato di aver subito violenza fisica o sessuale nel corso della propria vita e il 14% delle donne che hanno avuto una relazione di coppia dichiara di aver subito violenza fisica dal partner; il dato percentuale cresce con l'aumentare dello status sociale e del livello di istruzione della donna, mentre cala con il decrescere di tali livelli⁶. È probabile che tale percentuale più elevata registri, non la maggiore presenza di esperienze di violenza, bensì la maggiore propensione a denunciare delle donne di status alto rispetto alle donne degli strati più modesti della popolazione; le prime appartengono ad ambienti oggi più sensibili al tema e dotati di una soglia di tolleranza più bassa, per cui una vittima incontra meno ostacoli nel rompere la scorza della vergogna. Eppure i dati dell'Istat indicano con chiarezza che, anche laddove il reddito, il lavoro e il titolo di studio sono strumenti di emancipazione a disposizione delle donne, queste ultime non sono immuni alla violenza.

Ciò che rende deboli *alcune* donne sembra essere una forma di dipendenza dalla relazione. Una relazione conflittuale ed emotivamente troppo carica si può trasformare negli anni in una tortura quotidiana e concludersi in una tragedia. Ciò che, in queste situazioni, lega la vittima al suo carnefice non è il potere ma la dipendenza emotiva. Lui è un uomo violento, ma non un uomo che, dentro il nucleo familiare, ricopra necessariamente uno status di rilievo; talvolta non svolge nemmeno il ruolo di *breadwinner*, così tipico del modello tradizionale di maschilità dentro una coppia. Il potere non è forza bruta; questa è una definizione priva di alcun contenuto sociologico. Il potere è un attributo generato da una base di legittimità: il denaro, una posizione di rilievo occupata nella struttura sociale, un talento o personalità fuori dal comune o, nelle società tradizionali, l'età. In alcuni casi, gli aggressori sembrano invece reagire alla perdita di potere, a una crisi di status; reagiscono al conflitto con dosi di aggressività e violenza

⁶ R. BARLETTA et al., *L'analisi del fenomeno della violenza attraverso i dati dell'indagine Istat sulla sicurezza delle donne*, in C. CORRADI (a cura di), *op. cit.*, pp. 33-34. V. anche i dati completi in www.istat.it, catalogo "Sicurezza".

che sono tanto grandi quanto è fragile ed emotiva la loro maschilità. Esercitano controllo e forza fisica contro le donne, ma non potere.

La letteratura scientifica (soprattutto in Italia) si è anche concentrata sullo scopo di comprendere il profilo sociale delle vittime, cercando di ricostruire l'eventuale educazione infantile alla passività, all'accettazione di un ruolo sessuale subordinato e ad un'immagine di sé debole e vulnerabile⁷. Queste spiegazioni valgono solo per una parte delle vittime, a mio giudizio una parte non grande; nelle indagini pubblicate c'è sempre una parte di donne la cui storia non corrisponde a questo schema esplicativo.

Se è vero che le definizioni di genere sono culturalmente fondate e che i due elementi della coppia maschile-femminile si definiscono anche per reciprocità l'uno verso l'altro⁸, una parte del problema della violenza contro le donne sta nel fatto che il **femminile** italiano (cioè il ruolo, l'autorevolezza e lo spazio pubblico delle donne italiane) è molto cambiato, mentre il **maschile** non altrettanto. Un limite serio degli studi italiani è che l'indagine si focalizza esclusivamente sulla vittima: la storia, la personalità, il vissuto della relazione, il necessario *empowerment* della vittima; l'effetto non voluto di questa impostazione empirica è che l'evento sembra dipendere solo da lei. Nel livello micro abbiamo osservato la dinamica faccia-a-faccia; nel livello meso dobbiamo porre attenzione ai **ruoli sessuati** e alla variabilità dei modi in cui essi vengono rappresentati. La donna sottomessa non è solo la casalinga dipendente dal partner; molte storie di violenza mostrano che le radici della dipendenza stanno in un miscuglio di amore, sessualità, controllo e colpa. Se vogliamo capire di più per agire meglio, dobbiamo aggiungere dettagli importanti all'immagine.

Inoltre, e non è certo secondario, gli studi sulla violenza devono incorporare nel campo di ricerca **la spiegazione del maschile**. Se, come ho già detto, moltissimi degli uomini violenti e assassini sono incensurati e sani di mente, vi è un vuoto di significato che la spiegazione sociologica è chiamata a riempire con **un profiling dell'aggressore**. La riflessione sul maschile e i suoi cambiamenti deve accompagnare la ricerca sul femminile. Le condizioni lavorative, la presenza dentro la famiglia, l'autorità degli uomini italiani sono cambiate moltissimo, in parte a causa dell'evoluzione femminile, in parte a causa di processi ancora più ampi, come la globalizzazione del mercato del lavoro, la caduta di prestigio di alcune professioni e la perdita di status delle classi medie. Fino a cinquant'anni fa, il principio di autorità era indiscutibilmente esercitato dall'uomo che occupava uno spazio centrale nella comunità. Ma oggi le società affluenti sono società senza padre, comunità dove l'immagine del maschile rischia di diventare superflua: in senso stretto, superflua ai fini della procreazione e del mantenimento della prole, e in senso metaforico, cioè ritenendo di poter fare a meno *tout court* del principio di autorità, a prescindere da chi e come si eserciti. Questi mutamenti hanno trasformato non poco l'identità maschile minandone le antiche certezze.

3. Livello macrosociale-La comunità

⁷ Vedi ad esempio S. WOFFORD MIHALIC e D. ELLIOT, *A Social Learning Theory Model of Marital Violence*, "Journal of Family Violence", 12, 1 (1997), pp. 21-47; A. BASAGLIA et al., *Il silenzio e le parole. Il Rapporto nazionale rete anti-violenza tra le città Urban in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2006.

⁸ R.W. CONNELL, *The Social Organization of Masculinity*, in S. WHITEHEAD e F. BARRETT, *The Masculinities Reader*, Polity, London 2001, pp. 34-37.

Il terzo livello di osservazione proposto dal mio modello copre un campo molto ampio – la società – della quale posso solo ricordare alcuni elementi che mi sembrano importanti nella letteratura scientifica che riguarda la violenza.

Il primo elemento che voglio ricordare è **la comunità** che sta intorno. Questo concetto ambiguo designa qui la famiglia allargata, gli amici e conoscenti, i vicini di casa e tutti coloro che, per rapporti personali o di vicinanza, sono legati all'aggressore e alla vittima.

Nell'indagine pubblicata nel 2006 l'Istat ha accertato che, nel corso dell'anno, il 2,4% delle donne italiane e, nel corso della vita, il 14,3% delle stesse aveva subito violenze fisiche o sessuali da parte del partner o ex partner. Le modalità più frequenti sono gli spintoni e gli stratttonamenti, i calci, gli schiaffi e forme di attività sessuale considerate umilianti dalla donna. Tra le donne che hanno dichiarato di aver subito violenze, il 21% ha anche aggiunto di aver avuto paura per la propria vita; solo un terzo di esse ha taciuto, il restante 67% ne ha parlato con qualcuno, più frequentemente un membro della famiglia (33%) oppure amici o vicini (37%).

La ricerca scientifica e le politiche di intervento devono incorporare la dimensione della comunità, **evitando di polarizzare l'attenzione solo sulla coppia vittima-aggressore**. Le politiche di prevenzione elaborate fino ad oggi in Italia (come le campagne stampa e l'istituzione del Telefono rosa) hanno avuto il merito di abbassare la soglia di tolleranza alla violenza da parte della vittima; prova ne è che il numero di denunce è aumentato. Azioni devono essere intraprese per coinvolgere la comunità che sta intorno alla coppia; anch'essa è parte della scena e potrebbe fare la differenza. La negazione, il *"non può accadere a noi"*, la rimozione, la stanchezza che proviene da un senso di impotenza: queste sono tutte forme di difesa elaborate dalla comunità che non aiutano o peggiorano la situazione⁹. **La comunità può essere** una rete che tutela oppure un insieme casuale di individui che restano indifferenti gli uni verso gli altri. La comunità può tollerare ciò che avviene dentro le mura domestiche (seguendo la norma di rispetto delle vite private) e può condannare ciò che accade apertamente, per strada; può evitare di intervenire in comportamenti privati e decidere di farlo per comportamenti pubblici. Per la ricerca sociale, è indispensabile comprendere come sono formulate queste definizioni e quando vengono impiegate¹⁰.

Il secondo elemento che voglio ricordare è quasi banale, ma al punto che deve essere rimesso in questione. **La violenza di prossimità agisce all'interno di relazioni di amore o di amicizia**. La categoria anonima "partner o ex partner" racchiude una storia degenerata di innamoramento, passione e intimità. Credo sia indispensabile interrogarsi su questa connessione. Che tipo di amore è quello che, almeno potenzialmente, può trasformarsi in tragedia?

⁹Un'indagine specifica di Eurobarometer fornisce dati rilevanti al riguardo. Mentre la percezione della violenza domestica viene ritenuta un evento serio e molto diffuso (v. nota 2, ivi), solo il 16% degli intervistati italiani dichiara di conoscere una vittima (media europea 25%) e solo il 12% di conoscere un aggressore (media europea 21%) (Fonte Eurobarometer 2010, *Domestic Violence against Women Report*, Special Eurobarometer 344, pp. 32 e 35). Questa dissonanza percettiva potrebbe essere spiegata come stato di negazione: il problema esiste, ma non vicino a me. V. anche S. COHEN, *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma 2002.

¹⁰C. Browning, *The Span of Collective Efficacy: Extending Social Disorganization Theory to Partner Violence*, "Journal of Marriage and the Family", 64, 2002, pp. 833-850.

Nel livello microsociale abbiamo osservato la grande frequenza della gelosia, un sentimento che, unito ad altre emozioni forti, quasi sempre fa innescare la catena di interazioni che porta alla violenza. In dosi massicce, la gelosia è una *folie à deux* che esprime possessività e desiderio di controllo. I due sono ripiegati su se stessi; le loro ansie non trovano sfogo esterno e pretendono che l'amore palesato in quella relazione escluda ogni altra relazione o bisogno. La dipendenza emotiva di lei può sostenere una relazione insopportabile, l'ossessione e la possessività di lui possono farne un carnefice. La relazione è claustrofobica, senza sbocchi né luce esterna, senza percezione della realtà; le due figure sono idealizzate l'una agli occhi dell'altro, sono, come abbiamo visto, irrigidite dentro schemi e ruoli inflessibili. Non è un legame senza passione, tutt'altro, ma la passione che lega i due è cupa e distruttiva. Possiamo dire che **l'amore con la sua potenza persuasiva è, in questo caso, un'istituzione totale**, soffocante e minuziosamente prescrittiva. Secondo la definizione originaria di Goffman, l'istituzione totale ha un carattere inglobante che impedisce lo scambio sociale e l'uscita verso il mondo esterno. Per far questo, essa mette in atto una sorveglianza particolare che stabilisce un rapporto stretto tra controllore e controllato; l'istituzione si occupa di tutti i bisogni di coloro che ne fanno parte e li manipola ai propri fini. Di conseguenza, le persone intrappolate in essa diventano diverse da sé, subiscono un processo di spoliamento materiale e morale, che consiste, tra l'altro, nel rinunciare a vestirsi a modo proprio, subire un trattamento umiliante e dover implorare per ottenere piccole cose¹¹. È facile vedere come tali caratteristiche trovino perfetta corrispondenza nella violenza di coppia e forse anche in quella di prossimità.

Sullo sfondo di questo vissuto sta, non la solidità dell'amore come contratto, né la leggerezza dell'amore come *cocqueterie*, bensì il mito dell'*amour-passion* e la sua democratizzazione nelle forme commerciali che ci propongono ogni giorno le serie televisive, il cinema, i romanzi e persino gli spot pubblicitari. Ad ogni forma dell'amore corrisponde una struttura di socievolezza. All'*amour-passion*, fino a che dura, corrisponde la struttura di una *folie-à-deux*. Per le sue caratteristiche – la carica di emozioni brucianti, l'esclusività, l'idealizzazione, il desiderio di ciò che ferisce - tale struttura può facilmente degenerare in un'istituzione totale. Non di rado, l'amore uccide.

4. Elementi di originalità

Chiudo questa brevissima esposizione riepilogando alcuni elementi di novità apportati dall'impostazione teorica che ho proposto. Un primo elemento consiste nel cercare di mettere in luce con maggiore chiarezza **le situazioni** che generano violenza **e la loro dinamica microsociale**. La violenza domestica o di prossimità nasce da situazioni di conflitto continuo, molto aspro, duraturo e sovraccarico di emozioni; in tali situazioni, si manifesta con lo schema dell'assalto o della routine. La violenza è recidiva; quando, dentro alla relazione, si è instaurata una pratica di controllo violento, vi sono poche probabilità che essa scompaia. Anche se è un evento staticamente raro, la morte della donna può sopraggiungere nei due casi, ma è più facile da prevedere nel secondo perché la routine violenta dura da tempo ed è quasi sempre nota alla comunità intorno alla coppia. Un secondo elemento riguarda la vittima: non si nasce vittima, ma si diventa quando ci si trova troppo a lungo in situazioni di dominazione. Non sempre la storia infantile e la personalità della vittima, tantomeno la povertà o il disagio sociale, ci consentono di spiegare la relazione violenta. Vi sono fasi e tappe della **"carriera" di una vittima**; più precisa sarà la ricostruzione di essa (che deve includere una

¹¹ V. E. GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 1968.

descrizione degli uomini violenti e delle reazioni della comunità intorno), più efficaci saranno le politiche di prevenzione.

Il terzo elemento riguarda la possibilità di rivedere in modo critico alcuni concetti che la letteratura italiana utilizza in modo diffuso ma, oggi, poco consapevole: a) il fatto che **la violenza è fisica**, materiale, che può essere preceduta da insulti e aggressività verbale e accompagnata da manipolazione psicologica e ricatto, e b) vi è una rete (più o meno ampia) di attori intorno alla coppia vittima-aggressore, e la ricerca sociale non deve concentrarsi solo su questa polarizzazione.

Il corpo è il luogo primordiale di sintesi passiva della persona, il luogo per eccellenza del se medesimo e del sentire, sul quale si edificano le sintesi attive che sono l'esistenza e la responsabilità. Per questo il corpo offre agli altri la possibilità di una sua oggettivazione. **La brutalità della violenza naturalizza la vittima**, la riduce a oggetto dominato, cioè fissato dentro un modello rigido di identità, e riduce l'incertezza del pensiero intorno alle categorie che dovrebbero classificare e comprendere il corpo stesso e la persona.

Il quarto elemento è il ricorso ai quadri teorici di Goffman: **rituale sociale, frame work comunicativo, istituzione totale**. Queste categorie sembrano più adatte oggi per comprendere la violenza di prossimità, rispetto al potere e al patriarcato.

Infine, l'ultimo elemento che desidero ricordare è l'importanza delle **azioni di prevenzione e cura** verso la violenza di prossimità. Ma per questo rinvio al paper di Folco Cimagalli.